



X Encontro da Internacional dos Fóruns
VI Encontro internacional da Escola
de Psicanálise dos Fóruns de Campo Lacaniano [IF-EPPCL]

BARCELONA 13/15 setembro 2018

PRÉ-TEXTO 3

Rithée Cevasco

Giugno 2017

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi

L'espressione «avènement du réel», avvento del reale, può sollevare interrogativi. Che distinzione fare tra avvento al singolare ed al plurale? Avvento(i) e perchè non anche «manifestazioni del reale»? Come non evocare d'altra parte il contrappunto frequente in Lacan tra «il sintomo come evento di corpo, *événement de corps*» e l'angoscia come «avvento del reale, *avènement du réel*»?

Mi riferisco a quanto ha indicato Colette Soler, dato che è a lei che dobbiamo la presentazione del tema del nostro *Rendez-Vous*: come a più riprese lo ha precisato, *avènement* ha il senso di qualcosa di atteso e di piuttosto desiderabile. Il termine può quindi prendere un valore positivo.

Metto dunque in rilievo una questione: che cosa ci si può attendere come avvento del reale a partire da una psicoanalisi? Lacan ha parlato del suo attendersi un possibile avvento alla fine dell'analisi: quello di un significante nuovo, un'invenzione –ma cercando di svuotare questo termine da qualsiasi pretesa- un significante che provenga da ciascuno, qualcosa dunque di singolare.

L'espressione «avvento del reale» si trova in *Televisione (1974)* e ne *La terza (1974)*. Lacan tuttavia lo utilizza in altri contesti. Per citarne uno: «l'avvento del soggetto reale», ch'egli menziona nel corso del VI Seminario (1958-59), *Il desiderio e la sua interpretazione*, un soggetto cui ci confrontiamo nell'esperienza come «già accaduto» nel passato, essendo all'origine stessa della sua produzione.

Quanto a «del reale», intendo questo «del» nel senso di un partitivo. L'uso dell'articolo neutro «lo» in spagnolo è in questa occasione benvenuto, mi sembra, poichè evita di parlare «del –de El– real», de «il reale».

E questo per diverse ragioni.

In primo luogo, mi sembra che ci stiamo riferendo a un «campo del reale», più ampio dunque che quello di un reale circoscritto dalla pratica analitica: reale della scienza, dell'arte, della politica ed a volte anche reale del godimento dell'essere vivente.

Il termine reale è dunque portatore di un senso differenziale. Dipende dalle pratiche che lo circoscrivono (termine che si potrebbe anche affinare con la scrittura borromea). Che si tratti di pratiche elucidate oppure no, esse sono sempre prese in un certo discorso. Abbandoniamo il reale

come escluso da qualsivoglia senso. Senza alcun dubbio! Ma che cosa potremmo dire di un reale che non fosse circoscritto da una pratica/discorso? Il reale, in un campo o nell'altro, attraverso una o un'altra pratica, è circoscritto dall'impossibile (Freud lo aveva ben colto nel parlare dell'impossibile delle pratiche di governare, educare e analizzarle). Ci si può avvicinare con maggior precisione al reale come a ciò che costituisce il limite proprio di ogni pratica e di ogni discorso. Incappare in questi limiti può peraltro indurre un volgersi verso altri viraggi discorsivi, il reale rivelandosi così negli interstizi della « ronda » da un discorso all'altro.

Questo è valido per la scienza in quanto tale, che non trascura i suoi impossibili. E' piuttosto l'ideologia della scienza (non l'ordine delle sue ragioni), nel suo allearsi con il discorso capitalista, che sta all'origine della promozione di un « tutto è possibile » in offerta nel mercato delle illusioni consumistiche.

D'altra parte, la scrittura borromea ci permette di circoscrivere il reale che è in gioco nel campo della psicoanalisi. Esso si definisce a partire dall'Uno (quello del numero, e non evidentemente quello dell'unificazione del due in uno).

La scrittura del reale è doppia in Lacan. L'Uno del reale come semplice anello di corda (espressione minimale indicata nel linguaggio dei nodi, il « nodo triviale »), equivalente a quello del simbolico e dell'immaginario. L'anello di corda è allora « la più eminente rappresentazione dell'Uno, in questo senso racchiude solo un buco », ci dice Lacan in *Ancora*, proprio all'inizio della sua avventura con i nodi borromei.

Lacan afferma tuttavia anche, ed in modo insistente, che « il suo nodo » è reale. Non si tratta più del nodo triviale, ma del borromeo – quello formato da un minimo di tre anelli di corda – e, al di là, del nodo del *sinthomo* (quello con « h ») in quanto esso assolve una funzione di annodamento.

Si tratta dunque della struttura del reale del parlessere (reale che Lacan tenta di scrivere fuori da qualsiasi « abbrivio, impulso (*erre*)» di metafora, e che –in quanto reale– non può venir considerato come un modello da 'applicare a ...').

Il reale è dunque una delle tre dir-mensioni del parlessere, come lo sono simbolico ed immaginario. Si tratta qui degli elementi generici propri di ciascun essere parlante. Ma il reale del nodo è supportato dalla modalità dell'annodamento, attraverso il *sinthomo* (con « h »): reale singolare, proprio a ciascuno, e dunque uno per uno.

La clinica costruisce senza dubbio delle tipologie, è la sua funzione. Ma si tratta di una clinica che, quanto a noi, dobbiamo dimenticare a ciascun nuovo caso, l'orientamento che viene dal reale mirando al singolare di ciascun analizzante.

Il Reale si coniuga dunque con l'Uno e con l' « almeno tre... » che invece scarta il due, che contraddirebbe l'assioma di esclusione ('non c'è rapporto sessuale che si possa scrivere'). Solo il discorso analitico permette di disvelarlo, là dove tutti gli altri discorsi lo velano.

Quale « avvento del reale » ci si potrebbe dunque attendere dalla psicoanalisi che non sia legato a questo reale impossibile del rapporto sessuale? Sia nella forma della lettera del sintomo, sia come manifestazione di affetti e, in primissimo luogo, quell'affetto privilegiato che è costituito dall'angoscia?

Sappiamo che il reale specifico dell'analisi, in quanto impossibile, si situa nelle negatività della struttura del linguaggio: non c'è metalinguaggio, non c'è universo del discorso, né c'è Altro dell'Altro al livello del linguaggio. Ci si può aggiungere : non c'è verità che non sia *mi-dire*, semi-dire, e si può anche considerare il « non tutto » dell'oggetto « a », inevitabilmente parziale. Ecco degli enunciati del « non c'è » che sono precedenti alla formulazione, nel '67, dell'assioma che concerne la negatività del reale del sesso: « Non c'è rapporto sessuale che si possa scrivere » (« il gran segreto della psicoanalisi », ci dice Lacan.) Godimento e linguaggio si annodano dunque nelle loro formule di negatività. Negatività che trovano per contro le loro risposte positive nelle variazioni *sinthomatiche* (con « h ») le quali, dando la loro risposta, funzionano come supplenze.

Quanto agli « avventi del reale », a partire dalla pratica della psicoanalisi, una questione si pone: le variazioni di soluzione che siano *sinthomatiche* (con « h ») trovano forse una declinazione differenziale secondo le modalità del godimento sessuale: fallico e non-tutto fallico – il godimento altro da quello fallico – se esistesse? Godimento altro da non confondere con il godimento dell'Altro ... che non esiste e che non fa che manifestarsi nell'immaginario delle significazioni fantasmatiche, incarnate nelle figure primordiali del *Padre* e de *La donna*.

L'elezione del sesso (liberata dal significato fantasmatico del godimento) potrebbe essere effettivamente attesa come avvento del reale del godimento sessuato? Se parliamo di scelta, è proprio perchè c'è attesa di qualcosa che avverrebbe di nuovo, a differenza del sintomo di godimento, già avvenuto e fissato dall'infanzia nella sua dimensione « traumatica », nel suo doppio versante : traumatismo sessuale e traumatismo della lingua venendosi a trovare in coalescenza.

L'imperativo freudiano, così spesso commentato, « *Wo... war...werden* »¹ – volentieri lascio i punti di sospensione nel « locus » di quel che già era e di quel che dovrebbe avvenire– può far eco à quel qualcosa nell'ordine degli « avventi di reale », mirati dalla politica di una psicoanalisi orientata verso il reale.

Questi avventi emergendo come effetto di un dire (né dedotto, né indotto, ma inferito a partire da dei detti dell'analizzante nel corso della cura²). Quel « dire » che resta dimenticato dietro ai detti.

A riguardo del *sinthomo* (con « h »), in quanto funzione di annodamento borromeo, possiamo nella cura attendere una possibilità di elezione, di scelta ? Colette Soler³ ci suggerisce: se elezione c'è, se non siamo condannati a un destino già tracciato dalle scelte forzate delle formazioni dei sintomi di godimento dell'infanzia, essa scelta si situerebbe senza dubbio al livello del *sinthomo* (con « h »). Ecco dunque quel che potrebbe essere atteso in un'analisi.

Cosa che di conseguenza ci interroga, ed in un modo che ci riguarda in maniera particolare, quanto all' « avvento » del *sinthomo* (con « h ») dell'analista e al suo rapporto al reale. Possiamo interrogarci su il (o anche i) perchè di questa scelta, soggetto classicamente studiato nelle forme dell' « avvento del desiderio dell'analista ».

E' un dire di quest'ordine che può venir inferito nel dispositivo della *passee* e che accompagnerebbe di conseguenza una nomina di AE.

Dopo gli « avventi » del reale a partire dall'analisi, non potremmo forse interrogarci anche sulle modalità, o modulazioni, del « non tutto » nelle traversate degli impossibili della significazione, del senso, del rapporto sessuale (secondo *L'étourdit*) e, più precisamente, delle inferenze di un dire di « non tutto » in quel che concerne questo godimento altro da quello del godimento fallico⁴.

1 L'espressione freudiana ben nota è: *Wo es war, soll ich werden*.

2 Ne *L'étourdit* (1973) Lacan situa il « dire » come effetto di un taglio. Con la scrittura borromea, mette l'accento su di un « dire » che annoda, un « dire » annodante e nominante. Tuttavia, più avanti (nel Seminario XXIV, *L'insu que sait* (1976-77)), riprende la funzione di taglio su un toro, o più d'uno, degli anelli di corda, attraverso l'operazione del loro eventuale rovesciamento.

3 Nel suo *Lacan, lettore di Joyce*, di prossima pubblicazione in spagnolo presso S&P

4 La collega Florencia Farias, mi pare abbia sostenuto una tesi di dottorato in cui abborda proprio questo problema. Purtroppo non ho avuto modo di leggerla. Di certo altri colleghi nella nostra comunità vi avranno accesso e sarà un riferimento importante sulla questione.

Le formule della sessuazione mi sembra ci incitino a fare questo passo a partire da « qualcosa » che può circolare⁵ tra queste quattro istanze: del necessario e del possibile, che fanno contraddizione (negazione preclusiva: sì o no) e del contingente e dell'impossibile, che ci confrontano a un indecidibile (sì o no; sì, ma non tutto... 'E' questo, ma non tutto ...', prossimo a quel che sarebbe la negazione discordante della grammatica francese).

In questo contesto, tengo a precisare, non si tratta di riprendere l'antico dibattito circa la specificità della scrittura femminile, poichè la scrittura delle donne, come anche le loro testimonianze di *passee*, non sono esse da cui forzatamente attendersi un dire del « non tutto ». Non si tratta nemmeno della « femminizzazione » del mondo analitico o del mondo come tale, ed ancor meno –va da sè questo– di una supposta « femminizzazione » dell'analista uomo.

Si tratta della circolazione tra il lato sinistiro ed il lato destro delle formula della sessuazione – che spezza qualsiasi ancorarsi nella « tutt'uomomania » dell'universale della normalità (come *norme mâle*, norma al maschile, ci dice Lacan)– e di inferire il *dire* del « vero buco » della struttura del parlessere.

Ogni *dire* è ex-sistenziale e contingente, ma il dire dell'Uno, il dire dell'Un-*sinthomo* (con « h ») si può declinare secondo altre modalità di dire, dei dire (al plurale). Non si tratta di affermare che ci sarebbe un UN-DIRE-ALTRO, di questo godimento altro che risponde ad una logica del non tutto, poichè ci rivolgeremmo certo alla chiusura del discorso sulla sessualità che ricondurrebbe al « due » complementare del rapporto che non esiste.

La questione potrebbe dunque venir formulata in questo modo: quale connessione tra l'Un-dire del *sinthomo* (con « h ») e il « non tutto » ?

Ho qui semplicemente voluto sollevare alcuni possibili spartiacque dei molteplici interrogativi cui ci convoca il tema degli « avventi di reale » in vista del nostro prossimo *Rendez-Vous* di Barcellona.

Non è certo un avvento messianico quello che attendiamo dall'analisi! Per contro, quello che possiamo attenderci è l'avvento di un'etica (svuotata anch'essa di qualsiasi pretesa) di un dire non tutto, cui essa ci invita. Avvento che potrebbe avere incidenze anche al di là della nostra pratica, se riuscissimo (è speranza vana?) a produrre un'eco del nostro discorso in altri « avventi » del reale, che si annunciano piuttosto dal lato di un totalitarismo del tutto. Più particolarmente nel campo della politica ... e questo senza volermi attardare sul discorso capitalista, promotore di forme di « tutt'uomomania » certo non tradizionali, ma continuando anche a promuovere un universo di non-impossibili, associato all'omni-potenza dell'ideologia della scienza, non facendosi responsabile delle conseguenze del suo proprio –e senza dubbio efficace- trattamento del reale.

5 Vedi il capitolo XIV del Seminario XIX ... *ou pire* (1970-71). Ne Il sapere dello psicoanalista, tenuto a Sainte-Anne, lezione del 1 giugno 1972, Lacan menziona qualcosa nell'ordine di una circolazione (il che senza dubbio evoca la "ronda" dei discorsi) indotta dalla logica instabile che fonda la partizione logica del godimento sessuale tutto fallico e non tutto fallico.